

RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIOEVALE

ANNO LVIII · NUMERO 1 · GENNAIO-GIUGNO 2016



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXVI

Abbonamenti e acquisti

FABRIZIO SERRA EDITORE®
Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and Online official subscription rates are available
at publisher's website www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (Visa, Eurocard, Mastercard, American Express, Carta Si)
indirizzato a *Fabrizio Serra editore*®.

★

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale
(compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione
(comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet
(comprese siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale,
meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro,
senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced,
wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.),
original or derived, or by any means: print, internet (included personal
and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical,
including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium,
without permission in writing from the publisher.*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2016 by *Fabrizio Serra editore*®, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori* in Pisa,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

★

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 0035-6085

ISSN ELETTRONICO 1724-062X

PERCHÉ TANTI ANONIMI NEL MEDIOEVO?
NOTE E PROVOCAZIONI
SUL CONCETTO DI AUTORE E OPERA
NELLA STORIOGRAFIA MEDIOLATINA

FULVIO DELLE DONNE

ABSTRACT

Who decides to write a historical text in the Middle Ages, and why? When does a *scriptor* become an *auctor*? Memory is an irrepressible part of the human essence, and anyone who holds a pen in his hands may need to write down information on the present and past. But at the same moment in which he retrieves and transcribes information, he also starts changing everything, because by writing he expresses an essential part of himself. The copyist, especially if he is a professional, selects and summarizes news, and adapts them to his own interests and his own world. It happens many times in 'scriptures' traditionally considered 'literary works'. But the medieval *scriptores* not always aspired to become *auctores*: they ascended to the next level only if they demonstrated a sufficient degree of self-awareness.

KEYWORDS: Medieval Historiography, Authorship, *scriptor*, *auctor*.

QUESTIONI PRELIMINARI

DALL'EPOCA in cui, sul finire degli anni Sessanta, Roland Barthes¹ e Michel Foucault,² quasi contemporaneamente, avevano affrontato e messo in crisi il concetto di autore, decretandone addirittura – provocatoriamente – la morte, sembrava esserci stata una sorta di acquiescenza teoretica lunga qualche decennio. La riflessione, tuttavia, non è venuta mai meno, pur assumendo tratti più settoriali, e, di tanto in tanto, sono apparsi anche specifici interventi dedicati al medioevo: vale la pena segnalare almeno quelli di Alastair Minnis e di Harold Love,³ nonché due convegni nel 1995 e nel

¹ ROLAND BARTHES, *La mort de l'auteur*, «Mantéa», v, 1968, pp. 12-17 (trad. it. in Id., *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 51-56).

² MICHEL FOUCAULT, *Qu'est-ce qu'un auteur*, «BSPH», LXIII, 3, 1969, pp. 73-104 (trad. it. in Id., *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 1-21).

³ ALASTAIR J. MINNIS, *Medieval Theory of Authorship. Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, London, Scolar Press, 1984 (poi ripubblicato, Aldershot, Scolar Press, 1988; Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010); HAROLD LOVE, *Attributing authorship. An introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

1999.¹ Sicuramente si dimenticherà qualche contributo pubblicato in un mondo accademico internazionale sempre più prolifico, dal momento che, negli ultimi anni, pare esserci stato un *revival* specifico, almeno in parte incrementato dalla diffusione, soprattutto in ambiente anglosassone, del *new medievalism* e del *new philologism*.² Una serie di volumi miscellanei si è, dunque, susseguita con ritmi vertiginosi: si ricorda solo, tra le cose più recenti e note a chi scrive, che il congresso internazionale dei mediolatini, nel 2010, è stato dedicato ad *auctor* e *auctoritas*;³ nel 2012 è stata pubblicata una raccolta di saggi su autori, lettori e libri, nonché una sui modelli e le dinamiche di autorialità;⁴ nel luglio del 2014 c'è stato un convegno sull'autorialità plurima.⁵ Addirittura, si segnalano studi, più o meno sommari, proprio sulla autorialità nella storiografia⁶ e un altro convegno specifico nel dicembre del 2014.⁷ D'altra parte, non va dimenticato neppure che uno dei principali comitati che si è assunta la Società internazionale per lo studio del medio evo latino (SISMEL), con alcune delle sue pubblicazioni, come *Medioevo latino* o la

¹ *Autor und Autorschaft im Mittelalter. Kolloquium Meissen 1995*, hrsg. von Elizabeth Andersen, Jens Hausteijn, Anne Simon, Peter Strohschneider, Tübingen, Niemeyer, 1998; *Auctor et auctoritas: invention et conformisme dans l'écriture médiévale. Actes du Colloque tenu à l'Université de Versailles-Saint-Quentin-en-Yvelines, 14-16 juin 1999*, sous la direction de Michel Zimmermann, Paris, École des chartes, 2001 («Mémoires et documents de l'École des chartes», 59).

² Si veda soprattutto il numero monografico di «Speculum», LXV, 1, 1990, dedicato alla *New Philology*, con i saggi di STEPHEN G. NICHOLS, *Introduction: Philology in a manuscript culture*, SIGFRIED WENZEL, *Reflection on (new) philology*, R. HOWARD BLOCH, *New philology and old French*, GABRIELLE M. SPIEGEL, *History, historicism, and the social logic of the text in the Middle Ages*, LEE PATTERSON, *On the margin: Postmodernism, ironic history, and medieval studies*. Punto di riferimento costante nelle riflessioni degli articoli citati era anche BERNARD CERQUIGLINI, *Eloge de la variante. Histoire critique de la philologie*, Paris, Seuil, 1989.

³ Solo di recente è uscito un poderoso volume di atti: *Auctor et Auctoritas in Latinis mediæ aevi literis. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, ed. by Edoardo D'Angelo, Jan Ziolkowski, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2014 («MediEVI», 4).

⁴ *Author, reader, book: Medieval authorship in theory and practice*, ed. Stephen Partridge, Erik Kwakkel, Toronto, University of Toronto Press, 2012; *Modes of Authorship in the Middle Ages*, ed. by Slavica Rankovic, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2012 («Paper in Mediaeval Studies», 22).

⁵ *L'autorialità plurima. Scritture collettive, testi a più mani, opere a firma multipla*, convegno Interuniversitario, Bressanone 10-13 luglio 2014, a cura di Albaro Barbieri e Elisa Gregori, Padova, Eshedra, 2015 («Quaderni del circolo filologico-linguistico padovano», 30).

⁶ JAUME AURELL, *Authoring the past. History, Autobiography and Politics in Medieval Catalonia*, Chicago, University of Chicago Press, 2012; MATTHEW FISHER, *Scribal Authorship and the Writing of History in Medieval England*, Columbus, Ohio State University Press, 2012; JUSTIN LAKE, *Authorial intention in medieval historiography*, «History compass», XII, 4, 2014, pp. 344-360. Tematiche oblique, poi, sono quelle di *Authority and Gender in Medieval and Renaissance Chronicles*, ed. by Juliana Dresvina, Nicholas Sparks, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2012, nonché di *Authorities in the Middle Ages*, ed. by Sini Kangas, Mia Korpiola, Tuija Ainonen, Berlin – Boston, De Gruyter, 2013.

⁷ *Autorialità e progettualità del testo storico*, Università degli Studi di Napoli Federico II, 9-11 dicembre 2014.

Bibliotheca scriptorum latinorum medii recentiorisque aevi (BISLAM), è proprio quello di definire un repertorio di onomastica letteraria mediolatina.

Insomma, l'argomento appare 'alla moda', anche se non sempre affrontato con sufficiente consapevolezza terminologica e concettuale. Per tale motivo, forse, risulta motivata l'esigenza di qualche provocatoria puntualizzazione, per provare a riequilibrare – almeno per chi scrive, e sulla base della propria esperienza diretta su alcuni testi – la prospettiva su una tematica indubbiamente molto complessa. Il lettore stia tranquillo: non si ha assolutamente l'intenzione di fare un piccolo trattato di teoria della letteratura. Tuttavia, l'individuazione di alcuni problemi generali su cui focalizzare l'attenzione è necessaria. Partendo dall'imprescindibile presupposto – linguistico e concettuale – che autore non è da identificarsi in chiunque scrive, ma solo in colui che rivela riconoscibile autoconsapevolezza letteraria nella capacità di gestire competenze tecniche codificate, a mio parere, i punti principali – e, sia ribadito, solo i principali – sui quali bisogna appuntare l'attenzione in una discussione sugli sfuggenti concetti di 'autore' e 'autorialità', nonché su quello inestricabilmente connesso di 'opera', sono tre:

- 1) l'intenzionalità consapevole dello 'scrivente' di ascendere a un livello più alto, così da diventare autore;
- 2) il rispetto di un sistema di regole più o meno codificate che fanno di una 'scrittura' un'opera, così da farla rientrare in una particolare tipologia testuale o in uno specifico genere letterario;
- 3) la ricezione da parte del pubblico dei lettori, che decretano l'attribuzione allo scrivente del rango di 'autore'.

Tutte e tre le questioni sono complesse e meriterebbero lunghi approfondimenti che qui non ci possiamo permettere, per cui si procederà con estrema sintesi, partendo dall'ultimo punto, per il quale occorre subito dire che le modalità di ricezione, e quindi di fruizione, di un testo storiografico sono molto mutevoli.

LA RICEZIONE DA PARTE DEI LETTORI

Va chiarito preliminarmente che le migliaia di testi di tipo storiografico risalenti al millennio medievale e che sono pervenuti fino a noi hanno avuto trasmissioni molteplici e variegate.¹ Talvolta ci sono pervenuti in tradizione a

¹ Per un elenco piuttosto completo delle opere storiografiche medievali basti rimandare agli 11 volumi del *Repertorium fontium historiae medii aevi*, Romae, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1962-2007. Dall'elenco sono escluse, per mere questioni di quantità, le storie agiografiche. Ovviamente, il repertorio non offre un quadro ragionato e una – impossibile, a mio parere – sistemazione tipologica, ma la sola compulsazione, sia pure rapida, delle sue voci, può essere utile ad avere una visione della molteplicità dei testi considerati storiografici.

codex unicus (come il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli,¹ per limitarci, qui e altrove, a esempi più vicini), o addirittura sappiamo della loro esistenza solo in maniera indiretta (come Amato di Montecassino, di cui conosciamo solo un volgarizzamento in antico francese);² talvolta, invece, la diffusione è stata assai più ampia (come nel caso del ‘best seller’ Giovanni Villani):³ ovviamente, tali divaricazioni nella fortuna testuale stanno a indicare differenze anche nell’uso che se ne fece, probabilmente già a partire dal momento in cui quei testi furono prodotti. Il modo in cui fu confezionato graficamente o la sequenza di testi con cui fu compilato il manoscritto, poi, ci può dare ulteriori informazioni sul significato che il copista (o l’organizzatore del codice) intendeva dare al suo lavoro.⁴ In aggiunta a questo, le annotazioni marginali, inoltre, o gli interventi dello stesso copista o di un lettore ci rendono consapevoli delle stratificazioni di senso.⁵

D’altra parte, va aggiunto che quei testi che noi moderni chiamiamo ‘opere’ e attribuiamo a determinati ‘autori’ neppure in epoche più recenti hanno trovato univoca interpretazione: fino all’inizio del Novecento, infatti, i testi storiografici medievali erano generalmente usati solo come fonti a cui attingere notizie, tanto è vero che poco ci si preoccupava del modo in cui venivano editi. Per far comprendere immediatamente quello che si intende, basti pensare alle edizioni dei *Monumenta Germaniae Historica*, soprattutto quelle meno recenti, che, sebbene preziose, non si facevano troppi scrupoli nel tagliare o abbreviare le parti che erano ritenute poco utili alla ricostruzione della storia imperiale. Solo a partire dalle riflessioni di Johannes Spörl,⁶ negli an-

¹ Utile può essere la consultazione dell’edizione con riproduzione fotografica del codice contenuta in PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, hrsg. von Theo Kölzer et al., Sigmaringen, Thorbecke, 1994.

² Edizione di riferimento è ancora AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de’ Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. Vincenzo De Bartholomaeis, Roma, Tipografia del Senato, 1935 («Fonti per la Storia d’Italia», 76).

³ Consultabile è l’edizione GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1991. Sulla grande diffusione dell’opera di Villani, che ha di fatto condannato alla sparizione le fonti di cui lo stesso Villani si era servito, cfr. MARINO ZABBIA, *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l’ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia*, a cura di Fulvio Delle Donne, Giovanni Pesiri, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2012, pp. 139-161.

⁴ Cfr. JAKUB KUJAWINSKI, *Alla ricerca del contesto del volgarizzamento della “Historia Normannorum” di Amato a Montecassino: il manoscritto francese 688 della Bibliothèque nationale de France*, «Buletino dell’Istituto storico italiano per il medio evo», CXII, 2010, pp. 91-135; MAREK THUE KRETSCHMER, *Historiographical Rewriting*, «Filologia mediolatina», xv, 2008, pp. 283-305.

⁵ In generale cfr. BERNARD GUENÉE, *Storia e cultura storica nell’occidente medievale*, Bologna, Il mulino, 1991 (ed. or. Paris, Aubier Montaigne, 1980), pp. 59 ss.; MATTHEW FISHER, *Scribal Authorship*, cit.; nonché BERNARD CERQUIGLINI, *Eloge de la variante*, cit., spec. pp. 43-54.

⁶ JOHANNES SPÖRL, *Das mittelalterliche Geschichtsdnken als Forschungsaufgabe*, «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», LIII, 1933, pp. 281-303

ni Trenta del secolo scorso, la produzione storiografica medievale ha cominciato ad acquisire nuova fisionomia e dignità sempre crescenti, tanto da consentire l'acquisizione di tecniche filologiche sempre più raffinate.

In ogni caso, il tipo di ricezione può essere assai dissimile e contraddittoria, e dipendere dagli orizzonti di attesa del lettore antico o dello studioso moderno. Basti come esempio quello di Goffredo Malaterra: in alcuni testimoni il testo è stato rispettato talmente che sono state ricopiate, senza evidente soluzione di continuità, anche le due lettere di dedica che probabilmente erano originariamente poste su fogli distinti, così che l'editore più recente ha pensato che ne fosse una sola;¹ in altri casi, invece, è stato stravolto e modificato tanto da diventare, di fatto, cosa completamente diversa, come la cosiddetta *Historia Sicula* dell'Anonimo Vaticano.² Evidentemente, oltre ai lettori e ai copisti antichi, la percezione che abbiamo della funzione e della ricezione di un testo dipende anche dal modo in cui esso viene edito o studiato, come dimostra il caso del *Chronicon* (o *Chronica*) *Siciliae*: esso è trasmesso da alcuni testimoni, in cui il testo è fortemente alterato, ridotto, ampliato dai copisti, i quali, probabilmente, usavano le informazioni per compilazioni a loro funzionali; tuttavia, il suo editore più recente ha ritenuto – forse in maniera sovrastimata – che quei manoscritti trasmettessero differenti *redazioni d'autore*, il quale si poneva uno scopo propagandistico preciso.³

IL SISTEMA DELLE REGOLE

Neppure per quanto riguarda il secondo punto, quello del rispetto di regole più o meno codificate, la situazione è semplice. Anzi, si può dire che per tutto il medioevo quasi non ve ne fossero affatto. Certo, Cicerone affermava che la storia *adhuc nostra lingua inlustrata non est* (*de orat.*, 2, 55), cioè che la storia, fino ai suoi tempi, non era stata ancora elevata a letteratura, forse perché non se ne era ancora occupato in prima persona; del resto, una sua mancata spe-

¹ GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. Ernesto Pontieri, Bologna, Zanichelli, 1928 (*RIS*², v, 1), pp. 3-4. Sulla questione cfr. EDOARDO D'ANGELO, «*Philologia ancilla historiae*». *I prologhi storiografici normanno-svevi e il contributo dell'ecdotica e della filologia*, «*Filologia mediolatina. Studies in Medieval Latin Texts and Transmission*», xvii, 2010, pp. 105-135; nonché, da ultimo, PAOLO GARBINI, *Lo storiografo e il retore. Nota su Goffredo Malaterra e Alberico di Montecassino*, «*Spolia*», 2015, pp. 22-34.

² *Anonymi Historia Sicula a Normannis ad Petrum Aragonensem*, ed. Giovanni Battista Caruso, in *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, II, Panormi, typis Francisci Cichè, 1723, pp. 829-859, ripubblicato in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Ludovico Antonio Muratori, VIII, Mediolani, Ex typographia societatis palatinae, 1726, coll. 745-780.

³ *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, ed. Pietro Colletta, Leonforte, Euno Edizioni, 2013; PIETRO COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la "Cronica Sicilie"*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2011 («*Subsidia*», 11).

cifica riflessione forse incise su un'epoca in cui la *Tulliana facundia* costituì, in molti casi, un imprescindibile punto di riferimento. D'altra parte, neppure quando sorsero le università e si sviluppò lo studio delle *artes* la tecnica di composizione storiografica fu mai fatta oggetto di studio o di insegnamenti specifici. Probabilmente, la scrittura della storia, già ciceronianamente *opus ... oratorium maxime* (*leg.*, 1, 5), era assimilata a quella più generalmente retorica o poetica:¹ sembra attestarla il fatto che Giovanni del Virgilio, nel suo manualetto retorico scritto all'incirca nel 1323, parlava del *dictamen prosaicum non epistolare* – diversificato dal più comune *epistolare* – identificandolo specificamente negli *scripta istorialium et artificum*,² cioè nelle opere storiografiche e trattatistiche; e che Albertino Mussato, nel dicembre 1315, quindi più o meno negli stessi anni, in una solenne cerimonia, venne incoronato a Padova *poeta et historiographus*,³ con un titolo, cioè, che evidentemente univa le due più rappresentative modalità applicative dell'*ars coeva*.

In ogni caso, se gli studiosi attuali si attardano – e talvolta si accaniscono – in distinzioni tassonomiche assai precise sulle tipologie di scrittura storiografica in quanto 'genere', già Isidoro di Siviglia, vissuto tra VI e VII secolo, nelle sue *Etymologiae* (1, 44), proponeva tipologie, ma senza soffermarsi a indicare regole. Egli distingueva tra *ephemerides* o *diaria*, che riguardano le vicende trattate giorno per giorno (*unius diei gestio*); *kalendaria*, che riguardano le vicende trattate mese per mese (*quae in menses singulos digeruntur*); *annales*, che riguardano le vicende trattate anno per anno (*res singulorum annorum*); *historiae*, che riguardano le vicende di molti anni. E, per rendere chiara la distinzione tra le tipologie, ribadendo un concetto già espresso poco prima,⁴ chiosava che le *historiae*, al contrario degli *annales*, sono relative al presente: *inter historiam autem et annales hoc interest, quod historia est eorum temporum quae vidimus, annales vero sunt eorum annorum quos aetas nostra non*

¹ Pur senza scendere troppo nel dettaglio della questione, Isidoro di Siviglia, punto di riferimento imprescindibile per tutta la cultura successiva, affermava sbrigativamente che *Haec disciplina [historia] ad grammaticam pertinet, quia quidquid dignum memoria est litteris mandatur* (*Etymologiae*, 1, 41, 2).

² PAUL OSKAR KRISTELLER, *Un'«Ars dictaminis» di Giovanni del Virgilio*, «IMU», IV, 1961, pp. 179-200: 194.

³ Cfr. MARINO ZABBIA, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, sub voce «Mussato Albertino».

⁴ *Etym.*, 1, 41: *Historia est narratio rei gestae, per quam ea, quae in praeterito facta sunt, dinoscuntur. Dicta autem Graece historia ἀπὸ τοῦ ἱστορεῖν, id est a videre vel cognoscere. Apud veteres enim nemo conscribat historiam, nisi is qui interfuisset, et ea quae conscribenda essent vidisset*; «la storia è narrazione di ciò che è compiuto, attraverso la quale sono conosciute le cose fatte in passato. La storia, del resto, è detta così dal greco *apo tou istorein*, che vuole dire vedere o conoscere. Presso gli antichi, infatti, nessuno scriveva storia, se non colui che via aveva preso parte e aveva visto le cose che bisognava scrivere».

novit; «tra la storia e gli annali c'è questa differenza, che la storia tratta dei tempi che vediamo, gli annali, invece, sono relativi agli anni che la nostra età non ha conosciuto».

Non teniamo in conto *gesta* o *vitae*, che possiamo definire varietà marginali.¹ Però, non possiamo fare a meno di notare che Isidoro non accenna neppure all'esistenza di *chronica*, che pure costituiscono una tipologia testuale assai ricorrente. In un saggio dedicato alla storiografia medievale, circa venti anni fa Girolamo Arnaldi affermava che gli autori di testi storiografici, nel medio evo, avevano davanti a sé tre diverse opzioni: scrivere 'annali', 'cronache' o 'storie'. E se gli 'annali' furono reinventati, nel medioevo, come forme embrionali della memoria scritta, 'storie' e 'cronache', invece, rimandavano a due modelli precisi, forniti, entrambi in greco, all'inizio del IV secolo, da Eusebio di Cesarea: la *Storia ecclesiastica* privilegiava il racconto; la *Cronaca*, invece, privilegiava la cronologia e compendava la storia del mondo.² Forse, la distinzione tra *Annales*, *Chronica* e *Historiae* non fu mai molto netta e sparì del tutto a partire dal XII secolo, anche se, ancora in quel periodo, Gervasio di Canterbury propone una distinzione formale tra cronisti e storici, basata sull'eleganza dell'eloquio: *Utriusque una est intentio, quia uterque veritati intendit. Forma tractandi varia, quia historicus diffuse et eleganter incedit, cronicus vero simpliciter graditur et breviter*;³ «dell'uno e dell'altro unica è l'intenzione, perché entrambi mirano alla verità. È la forma usata a essere diversa, perché lo storico incede con ampiezza ed eleganza, il cronista, invece, avanza con semplicità e a piccoli passi». E, citando prima Orazio (*ars*, 98) e poi Virgilio (*ecl.*, 1, 2), chiosa: '*Proicit*' *historicus* '*ampullas et sesquipedalia verba*'; *cronicus* vero '*silvestrem musam tenui meditatur avena*';⁴ «lo storico 'getta fuori frasi altisonanti e parole lunghe sei piedi'; il cronista 'medita la silvestre musa con un tenue zufolo'».

Gervasio di Canterbury è, probabilmente, uno degli autori che più si interroga su cosa significa scrivere – non solo ragionare sulla – storia, tanto da dimostrare anche una eccellente conoscenza – esplicativa e non solo applicativa – dei diversi calendari e dei diversi modi di computare il tempo usati in Occidente. Tuttavia, neppure le sue annotazioni sullo stile più o meno elegante, che bisogna usare per l'uno o l'altro testo, forniscono indicazioni perentorie sulle regole del genere. Anzi, una sua ulteriore considerazione fa

¹ Cfr. BERNARD GUENÉE, *Storia e cultura storica*, cit., pp. 248-255.

² GIROLAMO ARNALDI, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, a cura di Guglielmo Cavallo - Claudio Leonardi - Enrico Menestò, I, 2, *La produzione del testo*, Roma, Salerno, 1993, pp. 463-513, spec. 465 ss.

³ GERVASIUS CANTUARIENSIS, *Opera historica*, ed. William Stubbs, I, London, Longman, 1879, p. 87.

⁴ *Ibid.*, p. 87.

capire che le linee di demarcazione tra una tipologia testuale e l'altra erano assai labili ed evanescenti: *Sunt autem plurimi qui, cronicas vel annales scribentes, limites suos excedunt, nam philacteria sua dilatare et fimbrias magnificare delectant*;¹ «vi sono moltissimi, che, scrivendo cronache o annali, travalicano i loro limiti, e si compiacciono, così, di allargare i loro flatteri e allungare le loro frange». L'ennesima citazione, questa volta biblica (*Matt.*, 23, 5), serve a chiarire che tipo di opera egli, nonostante le imprescindibili dichiarazioni di modestia, intenda fare. E così alcuni cronisti, *dum enim cronicam compilare cupiunt, historici more incedunt, et quod breviter sermoneque humili de modo scribendi dicere debuerant, verbis ampullosis aggravare conantur*;² «mentre desiderano compilare cronache, incedono a mo' di storici, e ciò che avrebbero dovuto dire brevemente e con stile umile, secondo il prescritto modo di scrivere, si sforzano di appesantire con parole ampollose».

L'INTENZIONALITÀ DELLO 'SCRIVENTE',
IL SUO RICONOSCIMENTO E L'AUCTOR

Questo ci permette di passare agevolmente al primo punto che avevamo prospettato, quello della intenzionalità consapevole di chi vuole diventare 'autore'. Concetto, questo, oltremodo sfuggente, per comprendere il quale, ancora una volta, dobbiamo rifarci non a ciò che pensiamo noi, ma, se possibile, a ciò che pensavano gli uomini delle epoche che intendiamo indagare.

Il solito Isidoro di Siviglia può costituire ancora un punto di partenza utile. *Auctor ab augendo dictus*: semplicemente così nelle sue *Etymologiae* (10, 2) definisce l'etimologia (e quindi il significato) del termine (e quindi del concetto) che qui ci interessa. Poche parole che, per quanto approfonditamente possiamo analizzarle, nella loro esiguità ci fanno comprendere che il problema, per Isidoro, ovvero per i paradigmi culturali dell'epoca, non esisteva affatto, oppure non meritava discussione approfondita. Non molto oltre, di fatto, andava neppure Onorio d'Autun, che, nel XII secolo, ne rilevava la polivalenza e i diversi livelli di significato, ma che pure finiva per tornare alla definizione di Isidoro.³

¹ *Ibid.*, pp. 87-88.

² *Ibid.*, p. 88.

³ HONORIUS AUGUSTODUNENSIS, *Expositio in Cantica canticorum*, Prol., in *Patrologia Latina*, ed. Jacques-Paul Migne, CLXXII, Lutetiae Parisiorum, apud Garnier fratres, 1854, col. 348: *Auctor est aequivocum. Aequivocum autem dicitur quod unum est in litteratura, sed diversum in significatione, ut leo. Est enim leo coeleste sidus in coelo, et leo terrestris bestia in terra, est etiam leo aquatilis piscis in aqua. Est quoque leo, nomen hominis, apostolici scilicet vel imperatoris; est et leo pictura vel sculptura, sic et auctor est aequivocum. Est autem auctor civitatis, id est fundator ut Romulus Romae; est et auctor sceleris, id est princeps vel signifer, ut Judas Christi mortis; est quoque auctor libri, id est compositor, ut David Psalterii, Plato Thymaei. Est etiam auctor commune nomen, ab augendo dictum; «autore è termine equivoco. Equivoco è detto ciò che è una cosa secondo la lettera, ma una cosa diversa riguardo al significa-*

Altri, invece, scendevano talvolta nel dettaglio di tipo ortografico ed etimologico, distinguendo in maniera più precisa i significati. Così, qualche decennio dopo, Ugucione da Pisa († 1210) in apertura delle sue *Derivationes*, all'inizio della voce *augeo*, spiegava che *auctor* è equivalente ad *augmentator*, mentre *autor* deriva, con due differenti sensi, o dalla parola greca *autentin* (accusativo di *αὐθέντης*, 'che agisce da sé, d'autorità'), o da *avieo*, cioè *ligo*; nel primo caso, *auctor* deve essere detto l'imperatore *ab augendo rem publicam*; nel secondo caso sono *autores* i filosofi e gli *inventores artium* come Platone, Aristotele, Prisciano e *quelibet magne persone*; nel terzo caso sono *autores* Virgilio, Lucano e gli altri poeti, perché *ligaverunt carmina sua pedibus et metris*. Ma, in aggiunta a ciò, spiegava che da *autor* che significa *autentin* deriva *autoritas*, cioè *sententia imitatione digna*.¹

Mettendo da parte le etimologie più fantasiose, forse san Bonaventura può aiutare a comprendere le diverse sfumature che caratterizzano colui che *facit librum*, il quale può essere *scriptor*, se ricopia le cose altrui; *compilator*, se mette assieme cose di altri; *commentator*, se scrive cose proprie, ma in subordine a quelle altrui; e *auctor*, che scrive cose proprie, che hanno valore intrinseco.² La distinzione è assai utile a far spiccare la molteplicità 'stratigrafica' degli approcci con cui anche i cronisti possono porsi di fronte al testo, così da confortarci nel non ritenere che tutti siano *auctores*, dal momento che, provando a sintetizzare il pensiero più comune del tardo medioevo, passando anche per Dante,³ si può dire che *auctor* (o *autor*) è colui che è fonte di una notizia o di un'opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo ap-

to, come il leone. Il leone, infatti, è una costellazione in cielo, e in terra è una bestia, ma è anche un pesce in acqua. E vi è anche Leone, nome di persona, cioè di papa o di imperatore; ed è leone anche quello ritratto in pittura o in scultura. Allo stesso modo anche autore è equivoco. Infatti è quello che autore di una città, cioè il fondatore come Romolo lo è stato di Roma; e vi è l'autore di un crimine, cioè quello che lo origina o lo compie, come Giuda lo fu della morte di Cristo; ed è anche l'autore di un libro, cioè colui che lo ha composto, come Davide lo fu del Salterio, Platone del Timeo. E autore è anche nome comune, che viene da accrescere».

¹ UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, II, ed. Enzo Cecchini, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2004 («Edizione nazionale dei testi mediolatini», 11), p. 5.

² S. BONAVENTURA, *Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1882, pp. 14-15 (in I sent., proem., qu. IV, resp.): *quadruplex est modus faciendi librum. Aliquis enim scribit aliena, nihil addendo vel mutando; et iste mere dicitur scriptor. Aliquis scribit aliena addendo, sed non de suo, et iste compilator dicitur. Aliquis scribit et aliena et sua sed aliena tamquam principalia, et sua tamquam annexa ad evidentiam, et iste dicitur commentator non auctor. Aliquis scribit et sua et aliena, sed sua tamquam principalia, aliena tamquam ad confirmationem; et talis debet dici auctor.*

³ DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, ed. Franca Brambilla Ageno, II, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 292-293.

parire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.¹ E, se questo è il senso con cui veniva interpretato il termine, può diventare maggiormente spiegabile la grande abbondanza di opere anonime nella storia della letteratura medievale, e in special modo di quella storiografica. Ovvero, se l'opera acquisiva importanza soltanto dopo che essa era riconosciuta come 'autorevole', il ricordo del nome dell'autore poteva essere connesso con l'acquisizione di quello *status*. A ciò si aggiunga che, a lungo, nel corso del millennio medievale, la maggior parte di coloro che avevano acquisito gli strumenti necessari alla composizione letteraria apparteneva allo stato monastico, ovvero a un ambiente in cui la vanità, compresa quella maggiore della *dilatatio nominis*, è vista come un peccato: tacere il proprio nome è, dunque, espressione di retto contegno cristiano, così da non ricercare la fama o da non indurre a pensare di aver voluto aspirare a fare opera tanto importante, da essere degna di memoria.²

Tenendo in conto alcune significative eccezioni,³ il concetto di autoco-scienza dell'autore, connesso con l'affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire – oltre che in determinati momenti di 'rinascita', per intimi richiami alla classicità – con maggiore forza a partire dall'età umanistica. È ovvio, si badi, che in ogni epoca ci siano stati autori dotati di forte autoconsapevolezza, però credo che solo con l'Umanesimo cambi

¹ Cfr. anche GIORGIO STABILE, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1970, sub voce «Autore»; nonché MARIE-DOMINIQUE CHENU, *Auctor, actor, autor*, «ALMA», III, 1927, pp. 81-86.

² Sul problema, si rimanda innanzitutto a P. G. SCHMIDT, *Perché tanti anonimi nel medioevo? Il problema della personalità dell'autore nella filologia mediolatina*, «Filologia mediolatina», VI-VII, 1999-2000, pp. 1-8, a cui con tutta evidenza si richiama, nel titolo, il presente contributo. Inoltre, più in generale, ALASTAIR J. MINNIS, *Medieval Theory of Authorship*, cit., nonché LOUIS HOLTZ, *Autore, copista, anonimo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, I, 1, a cura di Guglielmo Cavallo - Claudio Leonardi - Enrico Menestò, Roma, Salerno, 1992, pp. 325-351, spec. 334-335. Ma cfr. anche FABIO TRONCARELLI, *L'attribuzione, il plagio, il falso*, ivi, pp. 373-90; e, per l'età tardo-medievale e rinascimentale, MARK ROSE, *Authors and owners: the invention of copyright*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1993, e CYNTHIA JANE BROWN, *Poets, patrons and printers: crisis of authority in late medieval France*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1995.

³ Cfr. ERNST ROBERT CURTIUS, *L'indicazione del nome dell'autore nel Medio Evo*, in Id., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (ed. or. Bern, Francke, 1948), pp. 577-580, spec. 579, ricorda Pietro di Poitiers, che, scrivendo a Pietro il Venerabile, si assume pienamente la responsabilità dell'opera che ha scritto, polemizzando apertamente con coloro che tacciono il proprio nome per timore di critiche. Ma cfr. anche, più ampiamente, ARON JAKOVLEVIC GUREVIC, *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*, Bari-Roma, Laterza, 1996; MARIE-DOMINIQUE CHENU, *Il risveglio della coscienza nella civiltà medievale*, Milano, Jaca Book, 1991³ (ed. or. Montréal - Paris, Vrin, 1969); J.-C. SCHMITT, *La découverte de l'individu, une fiction historiographique?*, in *La fabrique, la figure et la feinte. Fictions et statut des fictions en Psychologie*, par Paul Mengal - Françoise Parot, Paris 1989; COLIN MORRIS, *La scoperta dell'individuo (1050-1200)*, Napoli, Liguori, 1985 (ed. or. London, SPCK, 1972); WALTER ULLMANN, *Individuo e società nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1983² (ed. or. Baltimore, Hopkins Press, 1966).

il concetto di letterato, volgendo verso la sua professionalizzazione, non solo intimamente cosciente, ma anche riconosciuta e autorizzata dall'esterno: mutazione forse per un verso agevolata, nella seconda metà del XIII secolo, dalla rivoluzione operata dalla diffusione dell'aristotelismo, con il quale il *tempus*, non più legato alla caducità e alla morte di un mondo creato, e quindi destinato anche a finire, assume nuove connotazioni in relazione all'eternità, giustificando – e gratificando – un nuovo *perpetuandi nominis desiderium*.¹

Siano consentiti, a questo proposito, due esempi da considerare piuttosto eccezionali, nel senso, cioè, che tendono a spiccare per la loro straordinarietà.² Il primo è offerto da Boncompagno da Signa, con la sua opera che è edita col titolo di *Liber de obsidione Anconae*, ma che nel testo è indicata come *historia*. Boncompagno fu un celebre – forse famigerato³ – maestro bolognese di *ars dictaminis* e anche altrove dimostra una spiccata autocoscienza autoriale; ma limitiamoci all'opera storiografica, dove nel prologo, offrendo la sua opera al dedicatario, il podestà di Ancona e noto maestro di diritto Ugolino Gosia, dice: *Ecce presento vestre magnificentie librum diligentiori lima correctum; utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artiftitium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: 'verba transposita idem significant', nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat*;⁴ «ecco che presento alla vostra magnificenza il libro corretto con lima assai diligente; che Dio non voglia che una improvvida turba di copisti modifichi le cose che vi sono scritte e che sono state ordinate a regola dall'arte dell'oratore, perché, sebbene si dica 'le parole spostate

¹ Sulla complessa concezione del tempo nel Medio Evo basti rimandare a KRZYSZTOF POMIAN, *L'ordine del tempo*, Torino, Einaudi, 1992 (ed. or. Paris, Gallimard, 1984), pp. 271-279. La concezione aristotelica del tempo certo non creò, ma sicuramente intensificò il desiderio degli uomini di acquistare fama e di vedere perpetuato il proprio nome. In ogni caso, però, la fama poteva avere significato solo se si riteneva che il mondo e il genere umano fossero eterni e immortali e se il tempo stesse a significare vita e non morte, ossia se la gloria del mondo fosse un equivalente laico della beatitudine immortale del mondo ultraterreno. Questa concezione si farà più evidente solo in seguito; assai sviluppata appare in Dante, che spesso rappresenta le anime condannate all'Inferno nell'atto di chiedere che nel mondo terreno venga rinnovata la loro memoria: *Inf.*, 6, 88 sgg.; 13, 53; 16, 85; 31, 127.

² Sulla questione, con qualche esagerazione ravvisabile già nel titolo, cfr. JOHN K. HYDE, *La prima scuola di storici accademici, da Buoncompagno da Signa a Rolandino da Padova*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1985, pp. 305-323.

³ Sul personaggio e le sue bizzarrie si veda innanzitutto VIRGILIO PINI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1969, sub voce «Boncompagno da Signa».

⁴ BONCOMPAGNUS, *Liber de obsidione Ancone*, ed. Giulio C. Zimolo, Bologna, Zanichelli, 1937 (*RIS*², VI 3), p. 4. Tuttavia, è assai utile e stimolante la consultazione dell'edizione con ampia introduzione e traduzione italiana BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, ed. Paolo Garbini, Roma, Viella, 1999, dove il passo è a p. 110 ed è discusso alle pp. 61 sgg.

mantengono il medesimo significato', nondimeno, tuttavia, un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole». Boncompagno non si definisce *auctor*, ma *orator*, termine, forse, ancora più significativo e alto, dal punto di vista di chi identifica la propria disciplina nella organizzazione delle parole,¹ precisa e inalterabile, perché regolata dal *cursus*. La richiesta di non modificare in alcun modo il testo da lui scritto indica, del resto, che a esso egli attribuiva un valore altissimo: si tratta di un'opera che deve rimanere inalterata nel tempo, perché è importante. Anzi, come chiarisce all'inizio del *liber*, è l'opera scritta che conferisce importanza all'evento, è la memoria che arricchisce e dà valore all'atto: *Quantum omnis rerum gestarum memoria conferat utilitatis, ipse rerum effectus manifestius indicat, quoniam nullus hodie res arduas facere attemptaret, si ea sub silentio forent penitus pretermissa, que ab antiquis commendabiliter esse acta noscuntur*;² «quanto sia utile ogni memoria delle imprese, lo mostra con grande chiarezza lo stesso suo effetto, poiché oggi nessuno oserebbe affrontare le imprese ardue, se fossero passate del tutto sotto silenzio quelle azioni che sappiamo essere state lodevolmente compiute dagli antichi». L'affermazione – con i suoi richiami, poi resi più espliciti, al proemio del *De coniuratione Catilinae* sallustiano – dà chiaramente il segno di un cambiamento di mentalità, di una rappresentazione consapevole del valore della scrittura della storia rispetto alla stessa storia, ovvero agli eventi.

Il secondo esempio è offerto da Rolandino da Padova, cronista e pubblico notaio, che nel 1223 subentrò al padre nell'annotare i fatti della Marca Trevigiana. Anch'egli fu un maestro di retorica presso lo studio di Padova; ma studiò a Bologna, dove, guarda caso, ebbe come maestro proprio Boncompagno,³ che, probabilmente, prese a modello di comportamento autoriale. Egli, nella conclusione, ricorda di aver letto la sua opera di fronte ai più illustri dottori e maestri dello studio padovano, i quali, nell'aprile del 1262, *ad hoc specialiter congregati predictum librum et opus sive cronicam sua magistrali auctoritate laudaverunt, approbaverunt et autenticaverunt solempniter*;⁴ «riuniti appositamente, con la loro autorità magistrale lodarono, approvarono e autenticarono solennemente il predetto libro e l'opera, ovvero cronaca». Non si tratta solo di una attestazione – su cui pure è stata giustamente attirata

¹ Su tali questioni cfr. da ultimo PAOLO GARBINI, "Ars dictaminis" e storiografia, in *Le dictamen dans tout ses etats*, cur. Anne-Marie Turcan Verkerk, Benoit Grévin, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 181-190.

² BONCOMPAGNUS, *Liber de obsidione Ancone*, cit., p. 5 (p. 112 dell'ed. Garbini).

³ È lo stesso Rolandino che ci fornisce questi particolari della sua vita: cfr. ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, ed. Flavio Fiorese, Milano, Fondazione L. Valla-A. Mondadori, 2004, p. 440 (104).

⁴ Ivi, p. 570.

l'attenzione¹ – del valore dell'opera, ovvero di quella della funzione del notaio-cronista depositario della pubblica fede; qui c'è anche una chiara attestazione di intima autocoscienza letteraria, del tutto simile a quella di Boncompagno, che pure leggeva pubblicamente le sue opere, confortata dall'ufficiale riconoscimento esterno.² Si trattava di una consuetudine? Forse, ma le similitudini con l'opera storiografica di Boncompagno risultano evidenti anche nel paragrafo immediatamente precedente, dove Rolandino, dopo aver citato esplicitamente Orazio, raccomandava se stesso e il suo *opus* ai lettori, e aggiungeva: *deprecor et scriptores ne scripture dampnent vitio quod est fidei studio, cura quoque vigili consumatum*;³ «prego anche i copisti di non guastare con l'errore ciò che è stato fatto con attento studio e vigile cura». Certo, non si ritrovano le stesse raffinate osservazioni di Boncompagno sul regolato ordine delle parole, ma il senso è lo stesso: il suo è un *opus*, frutto di letture dotte – la citazione di Orazio è eloquente – e di studio attento, che non va rovinato. Ma Rolandino va anche oltre, nel far capire quale valore egli attribuisse alla sua opera: *Si quem autem forsitan cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum: sui compos erit propositi, dante Deo*;⁴ «se qualcuno, forse, sarà mosso dalla usuale curiosità di conoscere non dico l'artefice, ma il semplice costruttore della presente opera, raccolga insieme gli inizi dei dodici precedenti libri, cioè le dodici sillabe iniziali scritte in lettere capitali, con i quali essi sono costruiti: con l'aiuto di Dio verrà a capo del suo proposito».

¹ Cfr. GIROLAMO ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1963; MARINO ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1999.

² L'informazione contenuta nell'epilogo del *Boncompagnus* sembra assai simile a quella di Rolandino. Esso, in una prima redazione, fu composto a Bologna, e li *recitatus, approbatus et coronatus lauro... apud s. Iohannem in Monte in loco qui dicitur Paradisus anno Domini MCCXV, septimo kal. Apr., coram universitate professorum iuris canonici et civilis, et doctorum aliorum et scholarium multitudine numerosa*; in una seconda redazione allargata, *datus in commune deductus fuit Padue in maiori ecclesia in presentia domini Alatrini summi pontificis capellani tunc apostolice sedis legati, venerabilis Iordani episcopi Paduani, Ciofredi theologi cancellarii Mediolanensis, professorum iuris canonici et civilis et omnium doctorum et scholarium Padue commorantium, anno Domini MCCXXVI, indictione xv, ultimo die mensis Marcii*. Estratti più ampi dall'opera sono in LUDWIG ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, «Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte», IX, 1, 1863, pp. 128-174, ma le informazioni sulle due redazioni sono tratte da VIRGILIO PINI, *Boncompagno da Signa* cit., p. 722. Cerimonia simile ci fu anche per la *Rhetorica novissima*, come si dice nel prologo: *hanc rhetoricam Bononie consumavi, que in presentia venerabilis patris Henrici Bononiensis episcopi, magistri Tancredi archidiaconi et cancellarii, capituli et cleri Bononiensis, et in presentia doctorum et scholarium Bonone commorantium in maiori ecclesia sollemnis recitationis meruit gloria decorari* (ed. Augusto Gaudenzi, in *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi*, Bologna, in aedibus Petri Virano, 1892, p. 251).

³ ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino*, cit., p. 570.

⁴ *Ibid.*, p. 570.

Insomma, pur se il topos della modestia sembra dire il contrario, Rolandino si autoproclama *artifex*, usando un termine dal significato sublime che rimanda all'*oratoris artificio* di Boncompagno, e disseminando tracce indelebili della sua 'autorialità' lungo tutta l'opera. Rimettendo insieme, infatti, le sillabe iniziali dei dodici libri si legge: «Cro-ni-ca Ro-lan-di-ni fac-ta Pa-du-e».

Sicuramente, oltre ai due esempi proposti – quelli di Boncompagno e Rolandino – se ne potrebbero fare altri, ma, come si è detto, si vuole sottolineare che si tratta di casi piuttosto eccezionali. In un periodo in cui non esisteva ancora una universalmente riconosciuta consuetudine sociale di una professione che consentisse di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa,¹ o meglio, in un periodo in cui si stavano compiendo i primi passi verso quel tipo di riconoscimento 'ufficiale', il valore stesso dei prodotti poteva risultare intrinsecamente limitato, se non si provvedeva a dotarli – magari pretestuosamente e scaltramente – di una evidente etichetta identificativa, proprio per poterne accrescere il valore. E, se da un lato, continuò la proliferazione di opere anonime, agevolata anche dalla circostanza che spesso chi scriveva si rivolge a un pubblico ristretto, in un ambiente in cui egli era ben conosciuto e a cui il messaggio e la funzione dell'opera interessavano più della personalità dell'autore;² dall'altro, cominciarono a essere escogitate – o meglio a essere usate più spesso – tecniche che garantissero riconoscibilità e valore estrinseco, come l'indicazione superba del proprio nome, le affermazioni nobilitanti che motivano l'opera come scritta su richiesta di un *autorevole* superiore, l'autografia *ufficializzante*.³

PERCHÉ SCRIVERE UN TESTO STORIOGRAFICO?

A questo punto, però, siamo indotti verso un'altra questione: perché si decideva di scrivere un testo storiografico? La risposta – non c'è neanche bisogno di dirlo – è ovvia e scontata: le motivazioni possono essere infinite, tante quanti sono i testi scritti moltiplicati per i loro lettori, antichi e moderni. E qui, però, torniamo alla questione della intenzionalità, perché quanto più so-

¹ SCHMIDT, *Perché tanti anonimi*, cit., p. 5, individua due rari esempi di letterato di professione in Enrico di Avranches e in Christine de Pizan.

² *Ibid.*, p. 7.

³ Tali questioni sono probabilmente in connessione anche con la diffusione di una più ampia cultura giuridico-notarile. Cfr., soprattutto sugli aspetti dell'autografia, ARMANDO PETRUCCI, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo, Atti del convegno internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982*, a cura di Cesare Questa, Renato Raffaelli, Urbino, Università degli studi, 1984, pp. 399-413; ID., *Dalla minuta al manoscritto d'autore*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il medioevo latino. La produzione del testo*, cit., I, pp. 353-372, nonché MICOL LONG, *L'autografia d'autore. Cambiamenti nella realizzazione e nella concezione del libro dal XI secolo all'invenzione della stampa*, «Doctor virtualis», XI, 2012, pp. 97-119. Su questo aspetto nella produzione storiografica cfr. anche MONIQUE-CÉCILE GARAND, *Auteurs latins et autographes des XI^e et XII^e siècles*, «S&C», V, 1981, pp. 77-104.

no complesse, quanto più sono elaborate, tanto più sono consapevoli: il problema consiste nel trovare un discrimine, una linea di confine al di là della quale possiamo trasformare uno *scriptor* promuovendolo ad *auctor*. Anche questo, però, dipende molto dai nostri orizzonti di attesa. Per limitarci a qualche rapido esempio, se abbiamo a che fare con un testo di Cassiodoro, anche quello più scarno e asettico può diventare opera significativa di un autore; pertanto, anche i *Chronica*, ovvero quella schematica sequenza di date, nomi ed eventi che va da Adamo al 519,¹ possono dimostrare il tentativo pienamente cosciente di presentare i Goti come popolazione vittoriosa ma clemente, che, al contrario degli altri Germani, può unirsi proficuamente con i Romani per creare uno stato forte e grande.² E forse si può trovare la consapevolezza politica di creare una memoria istituzionale anche negli *Annales Francorum*.³ Ma sarebbe cosa ben ardua attribuire personalità autoriale ai compilatori di quella miriade di testi annalistici costruiti parassitariamente sui margini di schemi cronologici preesistenti creati per il computo della pasqua, ai quali si appoggiano in maniera simbiotica: forse, in qualche aggettivo o avverbio usato da uno dei numerosi annotatori che si susseguono nelle sempre più dense stratificazioni delle note marginali possiamo riconoscere passioni o sentimenti politici,⁴ ma non mi sembrano elementi sufficienti a far varcare la soglia dell'autorialità. Così come confesso che ho notevoli difficoltà a pensare al monaco Giovanni, organizzatore del cartulario noto come *Chronicon Vulturense*,⁵ come un autore; e lo stesso può valere anche per Pietro Diacono, collettore di un altro cartulario.⁶ Si tratta, indubbiamente di personaggi estremamente importanti che ci hanno trasmesso fonti estremamente significative, ma, per evitare errori di valutazione e fraintendimenti,

¹ Sono editi da Theodor Mommsen in MGH, AA, XI, *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, Berolini, apud Weidmannos, 1894, pp. 109-162.

² Cfr. GIOVANNI POLARA, *La letteratura in Italia nel VI secolo*, in *Mutatio rerum*, a cura di Maria Luisa Silvestre, Marisa Squillante, Napoli, La città del sole, 1997, pp. 11-54: 25-26.

³ Cfr. ROSAMOND MCKITTERICK, *Constructing the Past in the Early Middle Ages: the case of the royal Frankish annals*, «Transactions of the Royal Historical Society», ser. 6, VII, 1997, pp. 101-129: 110-113; EAD., *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 97-99.

⁴ Su tali questioni si permetta il rinvio all'introduzione agli *Annales Cavenses*, ed. Fulvio Delle Donne, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2011, (RIS³ 9).

⁵ *Chronicon Vulturense del Monaco Giovanni*, ed. Vincenzo Federici, Roma, Istituto storico italiano, 1925-1940 (FSI 58-60); questa edizione, per cura di Massimo Oldoni, è stata recentemente riproposta, con traduzione italiana di Luisa Roberti de Luca (Cerro al Volturno, Volturina Edizioni, 2010).

⁶ PIETRO DIACONO, *Registrum*, ed. Jean Marie Martin, in corso di stampa in una coedizione tra l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e l'École française de Rome. Sui cartulari come tipologia storiografica cfr. BERARDO PIO, *Alcune considerazioni sulle cronache con cartulario*, in *Ovidio Capitani. Quaranta anni per la storia medievale*, II, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 309-321.

credo che si debba tenere ben salda in mente la distinzione – spesso non facilmente percepita quando si ha a che fare con scritture storiografiche – tra fonte documentaria e opera letteraria: distinzione che si gioca tutta su quei tre punti da cui siamo partiti.

Anche qui, può essere utile il ricorso a uno dei rari testi in cui sono fornite informazioni sulla prassi della scrittura annalistica. Alla fine del XIII secolo, un monaco di Winchester spiega come si deve procedere: *Vestri itaque studii erit, ut in libro iugiter scedula dependeat, in qua cum plumbo notentur obitus illustrium virorum et aliquod de regni statu memoriale, cum audiri contigerit. In fine vero anni non quicumque voluerit, sed cui iniunctum fuerit, quod verius et melius censuerit ad posteritatis notitiam transmittendum, in corpore libri succincta brevitate describat; et tunc, veteri scedula subtracta, nova imponatur*;¹ «allo stesso modo, vostro intento sarà che nel libro sia sempre inserito un foglio, in cui siano annotate a matita le morti degli uomini illustri e le cose degne di essere ricordate relative allo stato del regno, quando capiterà di sentirle. Invero, alla fine dell'anno, non chiunque vorrà, ma quello a cui sarà ordinato trascriva, con succinta brevità, all'interno del libro ciò che riterrà più vero e più adatto a essere trasmesso alla conoscenza della posterità; e, fatto ciò, tolto il vecchio foglio, ne sia messo uno nuovo».

La spiegazione della prassi che bisogna seguire chiarisce senza ombra di dubbio cosa sono gli *annales*, anche nel momento in cui essi non sono più annotati – come era in una fase primitiva – sul margine delle tavole pasquali. Si tratta di un lavoro di stratificazione, fatto da più persone, che, però, viene riorganizzato da uno solo: solo la persona specificamente deputata al compito può decidere cosa usare e cosa no, può quindi selezionare la memoria e riscriverla.² È sufficiente questo a elevarlo dallo *status* di *scriptor* e farne un *auctor* nel senso che fin qui abbiamo provato a esporre? Probabilmente no, anche se la linea di demarcazione, come detto, è assai labile. Tuttavia, lo stesso monaco di Winchester, prima di fornire i precetti pratici appena letti, inserisce una frase che potrebbe rivelarsi significativa: *Considerantes pro multis causis in religione chronicas esse necessarias, istas vobis de vetustis rotulis neglectisque scedulis excerpsumus, et quasi de sub mensa Domini fragmenta collegimus, ne perirent*; «considerando che, nella religione, le cronache sono necessarie per molti motivi, abbiamo estratto per voi queste da antichi rotoli e fogli abbandonati, e abbiamo quasi raccolto le briciole cadute dalla tavola del Signore, perché non

¹ REINHOLD PAULI, *Englische Analekten*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», III, 1878, pp. 208-215: 215.

² Sul concetto di riscrittura storiografica, che qui andremo ad analizzare in chiave filologica, cfr. più in generale MAREK THUE KRETSCHMER, *Rewriting Roman History in the Middle Ages*, Leiden, Brill, 2007; ID., *Historiographical Rewriting*, cit., pp. 283-305.

andassero perdute». Il riferimento alle briciole cadute dalla tavola, citazione dal vangelo di Giovanni (6, 12), impreziosisce un concetto espresso con decisa renitenza. La conoscenza del passato è ritenuta necessaria per molti motivi, ma non viene specificato quali essi siano: la cosa sarebbe stata interessante per comprendere meglio la mentalità di un ambiente e di un'epoca. Forse, essa è ritenuta indispensabile per meglio celebrare la creazione e la provvidenza divina attraverso lo snodarsi di una storia universale – così come era frequentissimo nel corso del medioevo –, o per tutelare e legittimare diritti o possedimenti acquisiti nel tempo; in ogni caso l'affermazione è molto significativa, anche per il modo in cui è fatta. La necessità del ricordo è un dato di fatto, che non ha bisogno di ulteriori spiegazioni: la memoria va mantenuta, anzi va raccolta ed estratta (*excerpimus*), il passato va salvaguardato, sebbene selezionato: l'uso del termine *fragmenta* conferma la circostanza che è stata operata una selezione, sebbene non sappiamo se da precedenti opere storiografiche o di altro tipo che contenevano, comunque, informazioni storiche. In ogni caso, il recupero del passato è necessario a prescindere dalla forma in cui è stato raccontato. Tanto che il monaco, con una dichiarazione relativa alla rudezza e all'ineleganza della lingua, che può essere vista come un ennesimo ricorso al *tópos* della falsa modestia,¹ aggiunge anche: *Non enim debet vestras urbanas aures offendere rudis et inculta latinitas, qui soletis in scripturis magis sensui quam verbis incumbere, fructui potius quam foliis inhaerere. Nec mirandum, si liber annuatim augmentatur ac, per hoc a diversis compositus, in alicuius forte manus incidit, qui proloquens fecerit barbarismum*; «infatti, il loro latino rude e incolto non deve offendere le fini orecchie di voi, che siete soliti, nelle scritture, dedicarvi più al senso che alle parole, e applicarvi più al frutto che alle foglie. E non meraviglia se il libro si accresce anno dopo anno e se, per il fatto che sia compilato da diverse persone, capiti magari che la mano di qualcuno, scrivendo, commetta qualche barbarismo».

CAMBIARE PROSPETTIVA

La spiegazione del monaco di Winchester rende evidente l'intreccio inestricabile tra il problema semantico e quello concettuale: i *chronica* sono sia cronologia che narrazione, così come la *storia* è sia quella 'agita' che quella raccontata, e la *storiografia* è la scrittura sia dell'una che dell'altra. Chi compila una sequenza cronologica o ricopia informazioni elaborate da altri è un cronista o uno storiografo, ma forse non è un autore. Insomma, nonostante un recente libro parli di *scribal authorship* nella scrittura della storia,²

¹ Su questa tematica è d'obbligo il riferimento a ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., pp. 97-100.

² MATTHEW FISHER, *Scribal Authorship*, cit.

probabilmente, dovremmo tornare a dare più peso alla differenza tra *scrittore* e *autore*, senza necessariamente, però, farci imprigionare né dai lacci del rassicurante 'punto fisso d'arresto' costituito dalla nostra rappresentazione dell'autore, né, per l'opposto, nel corto circuito barthesiano che lo nega.¹ Il ricordo degli eventi, quindi la scrittura della storia, è una parte ineludibile dell'essenza umana. Chiunque sia in grado di tenere in mano una penna, nel momento in cui scrive non può che esprimere parte di se stesso. E per una infinita varietà di motivi può sentire l'esigenza di annotare informazioni su eventi, presenti e passati. Naturalmente, nel momento stesso in cui recupera informazioni e le trascrive, finisce anche per alterarle, se non è costretto ad assumere l'atteggiamento prono del discepolo di fronte al maestro a cui si deve rispetto assoluto e quasi feticistico. Insomma, dobbiamo abbandonare l'idea – generalmente assunta senza approfondita riflessione – che *tutti* i cronisti medievali volessero *sempre* fare opera letterariamente significativa e rilevante, ovvero che *tutte* le scritture storiografiche siano *sempre* opere, e che tutti gli *scriventi* siano anche *autori*, neppure sotto forma di *coefficienti* o *gradienti*, che, se abusati, possono condurre a improprie manipolazioni metodologiche;² conviene, dunque, evitare di farsi prendere dall'ansia di attribuire un nome o un qualsivoglia attributo autoriale a *qualsiasi* copista che abbia trascritto o rielaborato informazioni storiche. L'attribuzione di un nome, garanzia di autorialità, serve a darci l'impressione di aver compreso il mondo dello scrittore, ma spesso destabilizza e manda fuori strada. E se attribuiamo un carattere di autore (sia pure *gradiente*) a uno scrittore, ci sentiamo più tranquilli nel disegnare stemmi di derivazione – spesso comunque necessari, ma da maneggiare con cautela – da un testo all'altro, nell'indicare livelli di elaborazione testuale, nel distinguere fasi redazionali, nel ritrovare significati profondi o intenti politici. E si può arrivare all'aberrante conclusione che un *qualsiasi* copista diventi autore:³ inaccettabile dal punto di vista metodologico, sotto il profilo dello statuto gnoseologico del concetto stesso di 'letteratura', perché finisce col mettere tutti, colti e semicolti, su uno stesso piano che annichila ogni differenza basata su possesso di tecniche, rispetto di regole canoniche, formazione specifica, sensibilità linguistica o, più ampiamente, cultura. Se, però, proviamo a invertire la prospettiva, volgendo lo sguardo sul testo e non sull'autore, anche gli oggetti cambiano.

¹ ROLAND BARTHES, *La morte dell'autore*, cit., pp. 54-55.

² Su questo importante concetto, connesso con quello altrettanto importante di 'tradizioni attive', su cui torneremo fra poco, cfr. ALBERTO VARVARO, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2, Il medioevo volgare*, a cura di Piero Boitani, Mario Mancini, Alberto Varvaro, I, 1, Roma 1999, pp. 387-422, spec. p. 402.

³ Cfr. MATTHEW FISHER, *Scribal Authorship*, cit.

Per limitarci ad alcuni rapidi esempi,¹ basti pensare, per la produzione annalistica, alla fitta stratificazione dei cosiddetti *Annales Casinenses*, che il loro editore, Wilhelm Smidt, ha graficamente schematizzato in una intricata ramificazione di *recensiones* e di discendenze in altri testi annalistici.² Ma, probabilmente, non conviene ragionare in termini di discendenze dirette o di stemmi, ma di ‘costellazioni’, e non di testi annalistici, ma di manoscritti, anzi di informazioni cronachistiche, in cui possono essere ravvisate interconnessioni, ma di cui si conosce solo qualche esito. Ovvero, non si deve necessariamente pensare a discendenze o filiazioni dirette, come dimostrano gli evidenti rapporti intercorrenti tra il *Chronicon* attribuito a Lupo Protospata e gli *Annales Pisani* attribuiti a Bernardo Marangone, i cui testi non derivano l’uno dall’altro, ma certamente rimandano a una – o più d’una – fonte comune, o almeno a una comune attestazione delle notizie: lo rivelano le reciproche omissioni di notizie, in particolare quella sulla devastazione della Puglia da parte dei Greci, riportata al 936 da Bernardo Marangone, che pure ci aspetteremmo in Lupo Protospata, data la più congrua contiguità geografica.³

Si potrebbe pensare che sia la struttura estremamente semplice e schematica – a volte quasi elementare – degli *Annales* a dare implicita autorizzazione ai copisti di impossessarsi delle notizie che quelle opere trasmettono, e di trasformarle a loro piacimento. Tuttavia, la situazione non cambia neppure se si esaminano opere dalla struttura più salda e complessa, come dimostra la riscrittura della *Historia* di Saba Malaspina, scritta presso la curia papale tra il 1283 e il 1285,⁴ da parte del cosiddetto Nicola Iamsilla, che contrariamente a quanto pensava Muratori, che inventò il nome dell’autore, e a quanto si è continuato a pensare fino a pochi anni orsono, non è opera scritta in epoca tardo sveva, ma, più probabilmente, rielaborazione di diverse fonti fatta al-

¹ Per un approfondimento delle questioni qui trattate si consenta il rimando a FULVIO DELLE DONNE, *Testi “liquidi” e tradizioni “attive” nella letteratura cronachistica mediolatina*, in *Il testo nel mondo greco e latino*, a cura di Antonella Prenner, Napoli, Liguori, 2015, pp. 19-41. Altri esempi, tratti dalla tradizione volgare, con ipotesi metodologiche, possono essere tratti anche da CHIARA DE CAPRIO, *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Roma, Salerno, 2012, in part. pp. 36-38; EAD., *L’edizione dei testi cronachistici in volgare. Problemi di metodo e ipotesi di lavoro*, «Archivio storico per le province napoletane», CXXVIII, 2010, pp. 97-110.

² Cfr. *Annales Casinenses de annalibus antiquis excerpti*, ed. Guilelmus Smidt, in MGH, SS, xxx/2, Lipsiae, 1934, pp. 1385-1429, con tavola riassuntiva a p. 1404.

³ Su tale questione cfr. PAUL SCHEFFER-BOICHORST, *Die ältere Annalistik der Pisaner*, in ID., *Gesammelte Schriften*, II, Berlin, Ebering, 1905, pp. 126 sgg.; FEDERICO CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 127.

⁴ *Die Chronik des Saba Malaspina*, edd. Walter Koller - August Nitschke, MGH, SS xxxv, Hannoverae, Hansche Buchhandlung 1999; per la datazione cfr. l’introduzione di Koller, p. 15.

l'inizio del Trecento da un anonimo compilatore.¹ Opera raffinata e colta, quella di Saba Malaspina presenta spesso preziosi echi virgiliani:² tuttavia, neppure presenza certa del nome dell'autore, dedica, struttura elaborata, forma elegante bastarono a garantirle protezione e rispetto, poiché fu modificata pesantemente e sistematicamente nel momento stesso in cui fu ricopiata e adattata a schemi cronachistici nuovi.

Il caso costituito dal riuso di Saba Malaspina da parte del cosiddetto Iamsilla non costituisce un'eccezione. Un caso molto simile, tra i tanti, ma forse di interpretazione un po' più complessa perché le fonti sono molteplici, è dato dalla *Descriptio Victorie Beneventi* di Andrea Ungaro.³ Anche quest'opera, così come quella del cosiddetto Iamsilla, ha, di fatto, subito una mutilazione nella sua edizione curata da Georg Waitz,⁴ che a lungo è stata usata come quella di riferimento: la parte finale, che continuava dal 1266 al 1282, infatti, contiene notizie troppo simili a quelle riportate da una redazione – quante redazioni d'autore sono postulate nella storiografia medievale! – del *Chronicon* di Guglielmo di Nangis, risalente a epoca posteriore, e, che, per questo, non potevano essere ritenute opera di Andrea. Eppure, alcune parti del *Chronicon* di Guglielmo di Nangis sono presenti non solo in altre opere dello stesso Guglielmo, ma anche in quella di Primate e in una cosiddetta *Continuatio* di Martin Polono.⁵ Circostanza che dovrebbe farci capire, che, se, da un lato, esistono più fonti che forniscono le stesse notizie, dall'altro, va usata molta cautela nell'individuare differenti redazioni della stessa opera, o, addirittura, reimpieghi precisi o – per usare un termine decontestualizzato, ma immediatamente chiaro – plagi di un'opera da parte di un'altra.

¹ Sulla questione si rimanda a FULVIO DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», CXIII, 2011, pp. 31-122.

² Cfr. soprattutto WALTER KOLLER, *Vergil in der Chronik des Saba Malaspina*, in *Gli Umanesimi medievali*, a cura di Claudio Leonardi, Firenze, Certosa del Galluzzo, 1998, pp. 297-306.

³ Per l'edizione del testo, l'autore e i problemi ecdotici si veda ora ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, ed. Fulvio Delle Donne, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2013 («Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates», 41).

⁴ ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae...*, ed. Georg Waitz, in MGH, SS, xxvi, Hannoverae, Hahn, 1882, pp. 560-580.

⁵ Cfr. GUILLELMUS DE NANGIS, *Gesta Ludovici IX*, e *Gesta Philippi III*, edd. Pierre Claude Daunou - Joseph Naudet, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, xx, Paris, De l'Imprimerie royale 1840, pp. 309-462 e 466-539 (= ed. Hermann Brosien, in MGH, SS, xxvi, Hannoverae, Hahn, 1882, pp. 632-639 e 667-674); PRIMATUS, *Chronica*, edd. Natalis de Wailly, Léopold Delisle, Charles Jourdain, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, xxiii, Paris, Welter, 1894, pp. 1-106 (= Hermann Brosien, in MGH, SS, xxvi, cit. pp. 639-671); MARTINUS OPPAVIENSIS, *Continuatio pontificum Romana*, ed. Ludwig Weiland, MGH, SS, xxii, Hannoverae, Hahn, 1872, pp. 475-482. Per una più approfondita analisi sulle fonti di Andrea Ungaro e sulle loro interconnessioni – qui esposta in maniera necessariamente sintetica – si rimanda all'introduzione alla citata edizione più recente dell'opera.

Gli esempi appena esposti sono tratti da esperienza editoriale diretta: può darsi, pertanto, che possano offrire solo una visione limitata o parziale di un problema; un problema che, in ogni caso, c'è e va posto. Ed è quello della estrema 'attività' – per usare un concetto chiaramente espresso dal compianto Alberto Varvaro¹ – della tradizione testuale dei testi storiografici medievali: una attività che tende a non avere limiti, che rende gli stessi concetti di testo e opera, e quindi di autore e scrittore,² estremamente mobili e 'liquidi', perché perpetuamente fluenti in mille rivoli che è generalmente impossibile ricondurre entro gli argini di una più rassicurante ricomposizione meccanica e schematizzabile.

PERCEZIONE E CONSAPEVOLEZZA

Se, come si è proposto, si rovescia la prospettiva, passando da quella dell'autore – o presunto tale – a quella del testo trasmesso, se ne ricava, insomma, che, se ritroviamo in più testi parti simili, non per questo dobbiamo pensare che venga svilita la autenticità o la originalità di un autore, perché i concetti di autenticità e originalità, probabilmente, non appartenevano in maniera inequivoca a *tutti* coloro che si dedicavano alla scrittura storiografica. Coloro che si dedicarono alla scrittura cronachistica, spesso, non vollero fare altro che raccogliere notizie utili alla ricostruzione del passato, nella convinzione agostiniana e orosiana che la storia fosse espressione concreta del disegno universale di Dio.³ E spesso lo fecero senza badare troppo all'eleganza o a possibili 'plagi': anzi, siamo forse noi moderni, pervasi dal 'demone' della letterarietà, che non riusciamo ad accettare facilmente la circostanza che un qualsiasi copista, specie se non professionista, a meno che non si cimentasse con un *auctor* degno del massimo rispetto, selezionava le informazioni che riteneva più utili, le riassumeva con parole che considerava più adatte, le correggeva a suo uso più idoneo; trasformandosi, così, egli stesso in autore. Ma solo se raggiungeva un sufficiente grado di autoconsapevolezza; ovvero, se nel lavoro di riscrittura della fonte – presente nella riproposizione di qualsivoglia memoria

¹ ALBERTO VARVARO, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XLV, 1970, pp. 73-117. Sul concetto, in ambito non più prettamente ecdotico, Varvaro è tornato anche in *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 2, *Il medioevo volgare*, a cura di Piero Boitani, Mario Mancini, Alberto Varvaro, I, 1, Roma 1999, pp. 387-422.

² Per una più dettagliata spiegazione del concetto si consenta il rimando a FULVIO DELLE DONNE, *Testi "liquidi" e tradizioni "attive"*, cit.

³ Sui manoscritti miscelanei storiografici, che talvolta presentano coscienti intenti selettivi, cfr. MAREK THUE KRETSCHMER, *Rewriting Roman History*, cit.; ID., *Un recueil pour connaître l'homme et le monde. Savoir géographique, historique et moral dans le manuscrit Madrid, Biblioteca Nacional 8816*, in *La compilación del saber en la Edad Media*, Porto, Fédération internationale des Instituts d'études médiévales, 2013, pp. 301-313.

storiografica, molto spesso non vissuta direttamente – dimostrava una spiccata e riconoscibile capacità di rielaborazione concettuale e formale.

In conclusione, un conto è percepire gli eventi e annotarli, in una prospettiva di registrazione mimetica dei fatti all'interno di una sequenza che si riconosceva provvidenzialmente preordinata;¹ un altro è rielaborarli con la consapevolezza di chi, davvero *auctor* nel senso isidoriano, sa che sta compiendo un'opera destinata a fornire un punto di riferimento, un modello etico o ideologico. E, in questo, un punto di svolta radicale si ebbe solo con la fine del medioevo, o, più precisamente, con colui che, con quell'opera straordinaria intitolata *Historiae ab inclinatione Romanorum imperii*, inventò il concetto stesso di medioevo. Biondo Flavio, in una lettera del 1443 ad Alfonso il Magnanimo, cercava di accreditarsi come il primo storiografo dai tempi di Paolo Orosio: *norunt omnes, qui humanitatis bonarumque artium studiis operam dant, mille iam et ducentos exactos esse annos, ex quo poetas oratoresque rarissimos, historiarum vero scriptores omnino nullos Latini habuerunt;*² «tutti coloro che si applicano allo studio delle cose umane e delle buone arti fanno che già sono trascorsi milleduecento anni da quando i Latini hanno avuto pochissimi poeti e oratori, e addirittura nessuno scrittore di storia». Probabilmente egli non voleva fare altro che vendere bene il suo prodotto, per farsi assumere come storiografo da colui che si stava presentando come il sovrano più munifico del mondo. Tuttavia, egli fu il primo che, con chiarezza estrema, diede espressione a un ampio e rinnovato orizzonte prospettico, nel quale era identificabile una precisa rappresentazione evolutiva, consistente, essenzialmente, nella disponibilità ad andare oltre i limiti, anche concettuali, della continuità teleologica e del riuso supino delle fonti. È in quel momento che la scrittura della storia, tornando ad acquisire la perduta dignità, cambia radicalmente fisionomia. E chi si occupa di essa diventa a tutti gli effetti un *auctor*, perché attinge agli insegnamenti di una scuola di saggezza, capace di suggerire soluzioni ai guasti ravvisati nella contemporaneità, con rappresentazioni che appaiono costantemente orientate verso la progettazione di modelli politico-istituzionali che garantiscano ordine al caos della contemporaneità.³

¹ Cfr. GABRIELLE M. SPIEGEL, *Il passato come testo. Teoria e pratica della storiografia medievale*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998 (ed. or. Baltimore, the Johns Hopkins University Press 1997), p. 90 (cap. VI, *La genealogia*, apparso dapprima in «History and Theory», XXII, 1983, pp. 45-53).

² BARTOLOMEO NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1927 («Studi e testi», 48), p. 148.

³ Per un approfondimento di tali tematiche sia consentito il rimando a FULVIO DELLE DONNE, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, ed. by Angelo Mazzocco, Marc Laureys, Leuven, Leuven University Press, 2015 («Supplementa Humanistica Lovaniensia», 39), pp. 55-87.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Maggio 2016

(CZ 2 · FG 21)

